

I DORMIGLIONI

Per lei non costituiva un pericolo. Judith Map lo capì immediatamente. L'uomo era sdraiato sulla veranda, con un braccio steso di traverso sullo zerbino, a coprire la scritta *BENVENUTI*. Era tornata a casa tardi dal lavoro. La strada era immersa nel silenzio, a parte il frinire dei grilli e una sirena in lontananza. Judith vedeva il petto dell'uomo alzarsi e abbassarsi serenamente. Girò la chiave nella porta e lo scavalcò.

Una volta in casa accese la luce della veranda e lo guardò da dietro il vetro della porta. Portava i jeans e un paio di anfibi da lavoro, e una T-shirt con la scritta *QUICK'S LITTLE ALASKA*. Era il nome del bar all'angolo fra la sua strada e Schermerhorn Avenue, a tre isolati di distanza. Si chiamava Little Alaska per via dell'aria condizionata.

Poco più in là una macchina si infilò nel vialetto di un giardino e i fari illuminarono la veranda nel punto dov'era steso l'uomo. Un altro dei suoi vicini che tornava a casa. La strada era senza uscita e le uniche macchine che passavano erano le macchine dei residenti. Di tutti quelli che abitavano su quella strada Judith era l'unica che girava a piedi. Ma l'uomo sulla veranda doveva essere arrivato a piedi, o qualcuno ce lo aveva portato di peso. Dal bar, immaginò Judith.

Aprì la porta, lo sollevò afferrandolo da sotto le ascelle e lo trascinò oltre la soglia. La testa dell'uomo ciondolava. Il tappeto del-

l'ingresso gli si arricciò sotto la schiena e lei dovette tirarlo via con la punta di un piede. Emise un grugnito e sentì di avere il fiato corto. Lui invece respirava tranquillo. Gli ripiegò le braccia sulla pancia e uscì sulla veranda. Nessuno stava guardando. Chiuse la porta.

Lo trascinò dentro la stanza ancora per qualche metro, fino allo spazio fra il divano e il tavolino. Sentì un rivolo di sudore scorrerle sotto le braccia. Così poteva bastare, l'aveva spostato abbastanza. Andò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua. Quando tornò nell'altra stanza per guardarlo fu colpita dalla bellezza dei suoi lineamenti distesi. Sentì di capirlo, quell'uomo. Anche se non capiva com'era finito sulla sua veranda.

Aveva già sentito parlare dei dormiglioni, ma prima di allora non ne aveva mai visto uno di persona.

Scavalcò lo schienale e si sedette a gambe incrociate sul divano. Il cuore le batteva forte. Non aveva paura. Si chiese se doveva portargli una coperta, poi si ricordò che i dormiglioni conservavano l'energia, si tenevano caldi. Fino a poco prima era stato sulla veranda, dopo tutto. Anche se in effetti era una di quelle sere in cui fuori fa caldo esattamente come in casa. Era una notte perfettamente quieta, come se si fosse adagiata comodamente intorno a quel corpo immerso nel sonno. Era lei l'unica in agitazione, col respiro irregolare. Ma non aveva paura.

Avrebbe dovuto riportarlo sulla veranda? Magari voleva stare lì. Anche se a dire il vero fra il tavolino e il divano ci stava proprio bene. Scavalcò di nuovo lo schienale del divano e si diresse alla porta della camera da letto. Da quella posizione lui era del tutto nascosto alla vista. E se qualcuno lo stava cercando? Sarebbe stato uno di quelli del bar, del Little Alaska. Magari l'avevano lasciato lì perché non ce la facevano più a portarselo dietro, con l'intenzione di tornare a riprenderlo. Di certo i suoi vicini di casa non le avrebbero lasciato un dormiglione sulla veranda. Ma la gente del bar, quelli delle forze armate speciali, non si allontanano mai

dal bar. Judith tornò a ingarbugliarsi nel mistero dell'arrivo di quell'uomo sulla sua veranda.

Non aveva importanza. Tutt'a un tratto era esausta. Si immaginò distesa sul divano, a fianco a lui ma un po' più in alto. Decise che era assurdo e accantonò l'idea. Andò nella sua stanza e chiuse la porta a chiave, velocemente. Anche questo era assurdo; allora avrebbe potuto benissimo lasciarlo sulla veranda. Era come se volesse abbandonare a lui tutta la casa e limitare il proprio spazio alla sola camera da letto.

Rigirò la chiave nella porta e la lasciò socchiusa. Dal letto vedeva il retro del divano. Lo sentiva respirare.

Non sognò, ma si svegliò pensando a lui. Si alzò dal letto per controllare: era ancora lì. Il braccio gli si era infilato fra le gambe del tavolino. Lo immaginò mentre si sbracciava gesticolando nella notte. A parte questo, era esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato. Andò in cucina e si fece il caffè.

Quando fu pronta per uscire lo sollevò di nuovo per le ascelle e lo trascinò dall'altra parte del divano, poi di nuovo sulla veranda. Non voleva chiuderlo dentro a chiave. Cos'altro voleva non le era chiaro, ma non le sembrava giusto chiuderlo dentro. *A forza di spostarlo ogni giorno, la schiena le si irrobustì*, immaginò di leggere in un romanzo del Settecento. Gli anfibio dell'uomo sbatterono uno dopo l'altro contro il montante della porta. Gli alzò leggermente la testa e le spalle appoggiandole contro il muro, solo perché le sembrava una postura più appropriata durante il giorno. Dalla strada chiunque avrebbe potuto vederlo.

Oltre a lei in ufficio erano rimaste solo altre due persone, Tom ed Eva. Quando aveva cominciato, due anni prima, erano in sei a lavorare lì. Lavoravano al telefono. Raccoglievano informazioni. Le informazioni erano molto specifiche: il prezzo della moquette e degli arnesi da lavoro, il costo della raccolta dei rifiuti e delle

riparazioni all'impianto idraulico. La commissione per gli affitti li aveva assunti per esaminare la legittimità di un appello del comitato dei proprietari di immobili per un aumento del canone fisso in proporzione all'aumento dei costi. Faceva interviste telefoniche a fornitori, riparatori e proprietari scelti a caso. Non erano necessariamente gli stessi proprietari che avevano richiesto l'aumento, e non sempre capivano le sue domande.

A metà mattina chiamò il cubicolo di Eva invece del numero successivo sulla lista.

“Ho trovato un dormiglione addormentato sulla mia veranda”, disse.

“Uno in maglione che dormiva sulla tua veranda?”, disse Eva.

“Uno che dormiva, sì. Ma non in maglione. Un *dormiglione*, ho detto”.

“Hai delle piante in casa?”, disse Eva sussurrando.

“Sì”.

“Fanno crescere le piante”, disse Eva. “Se gliele metti nella stessa stanza. E affilano le lame dei rasoi”.

“Davvero?”

“È tutto quello che so. Devo andare. Ho una telefonata”.

“Grazie”, disse Judith.

“E di che? Mi sa che le piante gliele devi mettere abbastanza vicine”.

“Ok”.

Si rimise al lavoro. Sapeva che Eva e Tom si parlavano di continuo al telefono da un cubicolo all'altro. Credeva che Tom ed Eva fossero innamorati. Ma di fronte a lei non si parlavano mai.

Tornò a casa un po' prima del solito. L'uomo era ancora lì, appoggiato contro la porta dove l'aveva lasciato. Judith si rese conto che era stata col fiato sospeso. Il sole della sera gettava su tutta la veranda una patina di luce gialla, e il dormiglione le sembrò una figurina di sub sul fondo di un acquario dorato. Quasi le dispiace-

va fare intrusione. Ma lo scavalcò, entrò in casa, buttò le chiavi sul divano. Nel frigo c'era mezza casseruola di pasticcio; la spostò dentro il forno.

Si versò un bicchiere di vino per accompagnare gli avanzi e si sedette a bere e a spiluzzicare, stuzzicando il cibo con piccoli colpi di forchetta. Fuori dalla finestra la veranda incorniciava un tramonto che rosseggiò e poi si spense come un pezzo di brace. La strada era silenziosissima. L'uomo era ancora fuori, con la testa appena sotto il davanzale della finestra.

Un cane abbaiò. Era notte. Judith pensò che non era prudente lasciarlo lì tutta la notte. C'erano quelli che andavano in giro a fare danni, i dinosauri. Certe volte trovavano la strada dove abitava lei, anche se non portava da nessuna parte, anche se era solo una strada come tante altre in quel quartiere residenziale. Li aveva sentiti, e aveva visto i giardinetti dei vicini devastati, le cassette della posta in mille pezzi. Un dormiglione sarebbe stato il bersaglio ideale per i dinosauri.

Tutti i dormiglioni dovrebbero avere qualcuno che si prenda cura di loro, pensò. Sembrava tanto semplice.

Uscì, lo sollevò per le spalle e lo trascinò dentro casa. Stavolta lo fece stendere sul divano, prima mettendolo a sedere appoggiato allo schienale, poi tirandolo su come un neonato sul sedile di una macchina e infine alzandogli le gambe, così che si girasse e ricadesse sui cuscini. Chiuse le tende, prese il bicchiere di vino e si andò a mettere accanto a lui, posando delicatamente il sedere sul pezzettino di cuscino rimasto. Non c'era abbastanza spazio, e Judith si lasciò scivolare a terra fra il divano e il tavolino. Si erano scambiati di posto.

Finì il bicchiere e lo appoggiò sul tavolino. Fuori il cane abbaiò ancora.

Si rigirò in quello spazio stretto come una bara e si trovò di fronte il torso dell'uomo. Quando l'aveva preso da sotto le ascelle

la T-shirt del Little Alaska gli si era arrotolata, scoprendolo. Aveva la pancia quasi nera per i peli che la coprivano. Erano tutti arricciati e formavano una linea maliziosa di piccole *v* che entrava e usciva dall'ombelico per poi scomparire dentro i jeans. Ora che si era voltata gli stava davvero molto vicina. Si appoggiò coi gomiti sul tavolino. Non era grasso, ma i jeans gli tiravano un po' sui fianchi e c'era l'impronta rosata della cucitura dove gli pizzicavano la pelle. La patta era chiusa da bottoni di metallo. Judith sbottonò il primo. L'odore dell'uomo si sentiva appena. In bocca aveva il sapore del vino.

I bottoni avevano logorato le asole. Bastò una piccola pressione per aprirli. Il pene pulsava leggermente, come se avesse un minuscolo cuore tutto suo. Lei lo coprì con la mano, poi appoggiò le labbra alle nocche. I peli le solleticarono il naso. Sotto la sua mano il pene era percorso da piccoli spasmi, cresceva palpitando. Il petto gli si alzava e gli si abbassava con la stessa regolarità di prima.

Judith tirò via i cuscini dallo schienale del divano per crearsi un po' di spazio dove appoggiare il ginocchio, poi prese le braccia dell'uomo e glielie spostò sopra la testa: così assomigliava a una statua che aveva visto da qualche parte, un santo o uno schiavo scolpito nel marmo. Ma con la barba di qualche giorno. Sant'Ispido della Piccola Alaska, pensò. Ora la sua erezione era tesa e rigida contro la pancia, la punta rosa e umida mezzo nascosta fra tutti quei peli neri.

Judith si sfilò le mutandine e gli montò sopra, poi allungò una mano e se lo mise dentro. Era molto bagnata. Lui sospirò. Lei immaginò che stesse solo facendo finta di dormire. Ma non era così, in verità. Si mosse su di lui lentamente, tenendoselo dentro. Sentiva un po' di freddo dietro le cosce.

Arrivò all'orgasmo tenendosi appoggiata con l'altra mano al suo sterno, senza fretta. Si piegò in avanti. Lui emise un leggerissimo gemito. Fuori il cane abbaïava. Judith scivolò da un lato e

poi, con le ginocchia un po' impigliate nelle calze, di nuovo sul pavimento sotto di lui.

Asciugò tutti e due con le sue mutandine e gli riabbottonò i jeans. Si alzò in piedi e si tirò giù la gonna e fu come se non fosse successo niente, salvo che per terra c'erano le mutandine macchiate e all'interno delle cosce si sentiva fresca e gocciolante. Aprì il rubinetto della vasca da bagno. Poi tornò da lui, gli risistemò la maglietta sulla pancia e gli distese le braccia lungo i fianchi.

C'era qualcosa che non andava. Più lo rimetteva in ordine, più lui sembrava un morto e lei un'addetta alle pompe funebri. Lo spostò con difficoltà sulla poltrona coi braccioli, e la situazione migliorò. Le sembrava di aver messo la parola *fine* alla faccenda. Poi, sentendosi un po' in colpa, come se avesse dovuto farlo per prima cosa appena rientrata in casa, radunò le piante. Ce n'erano quattro: una felce, un filodendro, un coso alto che era una qualche specie di pianta succulenta piena di pennacchi grassi e carnosi e un piccolo cactus a forma di pugno che al posto delle spine aveva ciuffetti di peli bianchi. Le dispose tutte intorno alla poltrona.

L'uomo continuava a dormire. Judith andò a farsi il bagno.

Il giorno dopo, quando tornò a casa dal lavoro, le piante sembravano già cresciute e la felce, la più flessibile delle quattro, si era visibilmente piegata verso di lui, come in direzione del sole. Anche l'uomo aveva cambiato posizione: la testa gli era caduta in avanti, col mento sul petto, e teneva le braccia incrociate. Il tutto gli dava un'aria decisa, perfino ostinata. Judith appoggiò le sue cose sul divano ed entrò in cucina.

Dopo cena si rimise il cappotto e uscì sulla veranda. La strada era silenziosa. Era una notte fredda. Nessun pericolo in vista. Chiuse la porta.

Forse la gente del bar avrebbe saputo dirle qualcosa sul conto del dormiglione.

Il Little Alaska era un cubo perfetto, come un mattoncino delle costruzioni per bambini nascosto sotto un travestimento di scritte al neon e scarabocchi di vernice spray e circondato da cassonetti e automobili parcheggiate o abbandonate in modo tale che passasse per un edificio. Su Schermerhorn Avenue le macchine sfrecciavano a tutta velocità, ignorandolo. Judith in realtà non conosceva più nessuno che avesse la macchina. Eva e Tom venivano a lavorare in centro a piedi, come lei. Judith sospettava che la gente dentro il bar, quelli delle forze speciali, non guidassero la macchina (se pure ce l'avevano) da un sacco di tempo. Le macchine ferme intorno al bar avevano l'aria di non essere state messe in moto da un bel pezzo. Tutte avevano impronte di gatto sul parabrezza e sul cofano.

Dentro il bar si gelava, come suggerito dall'insegna. Quando Judith entrò dalla porta tutti quelli seduti al bancone si voltarono. Più in fondo, nel gruppetto di tavoli, nessuno sembrò prestarle particolare attenzione. Riconobbe alcune facce, altre erano nuove. Fece un respiro profondo e si avviò verso il bancone.

Si sentiva una musica lenta e strascicata, una voce e una tromba che morivano piano come un motore che non vuole partire.

Il tipo che lavorava al bancone era uno che Judith si ricordava da quando c'era venuta l'ultima volta, anni prima. Era il figlio di Quick, il proprietario. Aveva i capelli rossi come il padre. Si avvicinò a dove si era seduta e tolse di mezzo una bottiglia vuota. Evidentemente anche lui si ricordava di lei. "Cosa posso fare per te, Judith?", disse. "Cerchi qualcuno?"

"Non proprio", disse lei. Sapeva che il figlio di Quick aveva in mente una persona specifica: John, che un tempo era stato suo marito. John era seduto in fondo al bar, a uno dei tavolini. Adesso faceva parte delle forze speciali. Era un generale. Judith tentò di non guardare da quella parte.

"Voi vendete magliette?", disse.

Per tutta risposta il figlio di Quick allungò una mano sotto il bancone e tirò fuori una T-shirt identica a quella indossata dal dormiglione.

"Sì, è proprio questa", disse.

"Ne vuoi una?"

"No. Ho visto un tipo... che ne portava una identica. Mi chiedevo se lo conoscessi".

Il figlio di Quick non rispose, ma l'uomo appoggiato al bancone accanto a lei si voltò e disse: "Dove l'ha visto?"

Aveva la barba e portava un maglione con le toppe di cuoio e il tipo di cappello che Judith immaginava ci si mettesse per andare a pesca.

"Dormiva sulla mia veranda", disse.

L'uomo barbuto alzò un sopracciglio e disse: "Porta qualcosa da bere alla signora, Red".

"Non ha ordinato niente", disse il figlio di Quick.

"Non voglio niente", disse Judith. "Lei lo conosce, l'uomo addormentato?"

L'uomo barbuto alzò un dito e disse: "Tenente?"

Una donna seduta poco più in là posò il gomito sul bancone e guardò lui e Judith da sopra le mezze lenti degli occhiali.

"La signora cerca Danny-boy", disse l'uomo barbuto.

"Non lo sto cercando", si affrettò a dire Judith. "Volevo solo sapere se veniva da qui". *Danny-boy*, pensò. Posto che fosse quello il suo nome, e che stessero parlando della stessa persona.

"Certo, certo", disse la donna più anziana. "Capisco quello che intende. Danny-boy le ha dato fastidio?"

"No", disse Judith. "Insomma era uno di qui? Viveva nel bar?"

"Risulta assente ingiustificato", disse l'uomo barbuto. "Sembra che lei possa fornire informazioni riguardo al luogo in cui si trova in questo momento". Finì quello che aveva nel bicchiere con

una gran sorsata. “Un altro, Red”, disse al figlio di Quick, che se ne stava appoggiato al bancone dalla sua parte. “E non si ascoltano le comunicazioni riservate”.

“Ok, ok”, disse il figlio di Quick.

“Non è che Danny-boy si è cacciato in qualche guaio, vero?”, disse la donna più anziana togliendosi gli occhiali a mezzaluna. Lei portava appesi al collo con un cordino rosso e le rimasero appoggiati di traverso fra i seni.

“No”, disse di nuovo Judith, un po’ confusa. Semmai, lo stava mettendo nei guai lei venendo qui.

“A quanto pare si è trovato una donna”, disse l’uomo barbuto.

“Sergente, da queste parti non facciamo illazioni”, disse la donna più anziana, il tenente. “Operiamo sulla base di fatti verificabili”.

Il figlio di Quick era ancora appoggiato sul suo lato del bancone ad ascoltare. Avevano attratto anche un altro ascoltatore, un uomo che portava il bastone ma che non zoppicava. Aveva occhi da sparpiero e un naso gigantesco. Si avvicinò e appese il bastone al banco.

“Uno dei nostri esploratori è stato contattato, ammiraglio”, disse la donna muovendo le sopracciglia con fare eloquente.

L’ammiraglio si voltò e fissò Judith con sguardo penetrante, poi allungò la mano e le afferrò il mento fra le dita. Judith tirò via la testa di scatto. “Ottimo travestimento”, disse l’uomo.

“Non lei”, disse il tenente. “Lei è una volontaria civile”.

“Esploratore, questa è buona”, disse il sergente. “Danny-boy non sarebbe capace di esplorarsi neanche l’interno delle palpebre”.

A Judith non piaceva dare ragione a quel sergente scortese, ma voleva che capissero. “Ha sempre molto sonno”, disse.

“E chi non ne ha?”, disse l’ammiraglio. “A me interessa quello che scopre, non come si sente”. Si voltò e guardò torvo dall’altra parte del bar. “Uno scotch, Red”.

Il figlio di Quick si affrettò a prendere la bottiglia. Altri due membri delle forze speciali si alzarono dai tavoli in fondo alla stanza e li raggiunsero. Una giovane donna in salopette con i capelli a spazzola, e John, che un tempo era stato il marito di Judith. “Ciao Judith”, disse John.

“Generale Map”, disse l’ammiraglio. “Salve”.

“Sei venuta a unirti alla nostra allegra brigata?”, disse John a Judith, ignorando l’ammiraglio.

“Stavo solo... Volevo solo chiedere una cosa”, disse Judith.

“Sta facendo la Betsy Crocker con un Benedict Arnold”, disse in tono sprezzante il sergente.

“Vuoi dire forse Betsy Ross?”,⁶ disse il tenente.

Il figlio di Quick mise un whisky sul bancone davanti all’ammiraglio, poi aprì due bottiglie di birra e le porse alla donna in salopette, che ne passò una a John. Judith notò che il figlio di Quick non aveva ancora riempito il bicchiere del sergente.

“Danny-boy?”, disse John al tenente. La donna annuì con aria solenne.

“Ha preso posizione su una veranda”, disse l’ammiraglio, e poi aggiunse: “Come da mio ordine”, e lanciò un’occhiata feroce al sergente.

Judith aprì la bocca per dire che in realtà non era più sulla sua veranda, che era stato spostato dentro casa. Ma non disse niente.

“Allora qual è il problema?”, disse John con gli occhi puntati su Judith.

“La comunicazione è molto scarsa se non inesistente”, disse l’ammiraglio con un’espressione dura negli occhi.

6. Betsy Ross è la patriota che cucì la prima bandiera a stelle e strisce, mentre Benedict Arnold è un celebre traditore della Rivoluzione Americana. Ma il sergente fa una papera surreale chiamando in causa Betsy Crocker, che è l’effigie di una popolare marca di impasto per torte, una specie di epitome della casalinga noiosa e sorridente. [n.d.t.]

“Tuttavia il soggetto russa in modo del tutto soddisfacente”, scherzò il sergente.

“Ammiraglio, perché non offre qualcosa da bere alla signora?”, disse il tenente. “Non sopporto di vederla senza bicchiere in mano”.

“Sto bene così, grazie”, disse Judith.

“Allora un giro per tutti quanti”, disse il sergente. “È l’unico modo in cui riesco a farmi dare qualcosa da bere, qui dentro”.

“Ristabiliremo le comunicazioni quando sarà necessario”, disse John all’ammiraglio. “Per il momento lasciamo Danny-boy lì dov’è. In incognito”. Sorrise. “Un giro per tutti. Offro io”.

“Lei sì che è un gentiluomo, generale”, disse il tenente. Ma John stava già tornando al suo tavolo.

“Lei sì che è un gentiluomo”, ripeté il sergente facendole il verso.

“Signorina, non gradirebbe per caso accompagnarvi a uno dei tavoli col separé?”, disse l’ammiraglio a Judith.

“No, grazie”, disse lei. “Devo andare”.

Dopo un altro giorno al cactus erano spuntate nuove protuberanze sul lato rivolto verso il dormiglione. Sembravano quasi tumori, pensò Judith. Gli aghetti pelosi sulla parte appena cresciuta erano vellutati come i primi capelli di un neonato. Adesso da quel lato il cactus era in sovrappeso e rischiava di rovesciare il vaso. Judith lo girò in modo che la nuova crescita guardasse dalla parte opposta.

Anche le altre tre piante avevano proliferato. Il filodendro aveva gettato nuovi tralci sopra la sua caviglia e la felce e la succulenta si erano entrambe voltate verso di lui e da quella parte apparivano più folte e più lucide. Era come re Artù, pensò Judith. La terra, i raccolti, crescevano quando lui stava bene e morivano quando stava male. O era il contrario? Re Mida, forse era quello il paragone più adatto. Il tocco d’oro. Judith voleva che anche lui avesse un titolo o un rango, come gli altri del bar. Danny-boy non le sembrava abbastanza.

Il re della Veranda. Artù Mida, il re della Veranda. Forse avrebbe dovuto spostarlo un’altra volta di fuori.

Invece spostò tutte le piante un po’ più in là, poi fece un passo indietro e lo osservò. Si sentiva in imbarazzo per lui, in un certo senso, seduto com’era su una comoda poltrona e circondato da quel fogliame esuberante. Era troppo femminile, non aveva un’aria molto regale, men che meno marziale. Le venne in mente il famoso dipinto del contadino del Midwest che scostava le spighe per trovarci in mezzo la donna nuda addormentata. In quel momento lui era ancora così: uno spettacolo inopportuno e inatteso. E le piante sembravano peggiorare le cose.

Se avesse portato fuori sulla veranda sia lui che le piante, sarebbero servite per mimetizzarlo, non per decorazione. Ma faceva troppo freddo, la felce sarebbe morta. E poi lei lo voleva dentro casa. Perciò prese le piante e le rimise al loro posto originario. Se l’erano goduto abbastanza, e comunque quello che stava succedendo al cactus non sembrava necessariamente indice di buona salute. Spogliato delle piante l’uomo sembrava di nuovo un cadavere, ma a Judith venne un’idea.

Nello sgabuzzino teneva la televisione, su un mobiletto di metallo con le rotelle. Non la guardava più. Dal susseguirsi di notiziari sulla costituzione dei reparti speciali e sui dinosauri erano passati alle repliche di vecchi programmi che non parlavano di niente. La tirò fuori dallo sgabuzzino e la portò di fronte alla poltrona; attaccò la presa, abbassò il volume, ci girò intorno e si fermò lì dietro per guardare lui. Perfetto. L’aveva trasformato, l’aveva rimesso in sesto. Il baluginio irregolare dello schermo sembrava animargli i lineamenti. Ripensò a quando l’aveva trovato, il primo giorno, sulla veranda.

Andò nello sgabuzzino e prese un grosso tubo di cartone per le spedizioni. Era ancora punteggiato di francobolli e adesivi. Un’estremità gliela posò in grembo e l’altra gliela appoggiò di traverso

sulla spalla, poi gli sistemò le braccia intorno al tubo come fosse un fucile. Gli spostò la testa leggermente in avanti così che sembrasse più attento. Se i dinosauri avessero guardato dentro lo avrebbero visto che faceva la guardia, in attesa. Anche se era difficile prenderlo davvero per un fucile; avrebbero pensato che abbracciava un bazooka, un lanciapiamme. O un tubo di cartone.

Quando ebbe finito si inginocchiò e posò la testa per qualche istante sul ginocchio di lui. Aveva il respiro delicato e regolare, come sempre. Era uno che dormiva bene, pensò. Si stava proprio facendo una bella dormita. Gli toccò la coscia. Le piacque. Ma quell'aspetto del loro rapporto doveva aspettare, decise. Ora non doveva svestirlo, ora non doveva pensare a certe cose.

“Ha fatto crescere le piante”.

Aveva appena scoperto che in un negozio le lampadine da 70 watt costavano due dollari e cinquanta cadauna, mentre in un altro negozio a pochi isolati di distanza dal primo costavano quasi dieci dollari. Poi aveva chiamato Eva.

“Lo fanno tutti, te l'avevo detto”.

“Tu... tu hai mai conosciuto un dormiglione?”

“Be'...” Eva ridacchiò.

Con la coda dell'occhio Judith vide Tom che andava dal suo cubicolo verso la porta di quello di Eva. “Aspetta un secondo”, disse Eva.

Judith riusciva a sentire quello che si dicevano, anche se Eva stava di sicuro coprendo il ricevitore con la mano. “Chi è al telefono?”, disse Tom.

“È Judith. Stavamo parlando”.

“Sbrigati. Voglio andare a pranzo”.

Eva tornò in linea. “Devo andare”, disse.

Quando tornò a casa, Judith vide che le protuberanze appena spuntate sul cactus si erano tutte afflosciate, come palloncini sgon-

fi. Il pelo che lo copriva era sottile e arruffato. Riportò il cactus in salotto e lo mise sul pavimento ai piedi di lui, di fronte alla televisione.

Quella notte dalla sua camera da letto, proprio mentre si stava addormentando cullata dal suono delle voci della tv, lo sentì che si avviava in bagno con passo felpato e faceva pipì. Il suono della sua urina che cadeva nell'acqua sembrava non finire mai, e si alzò di tono come se stesse riempiendo la tazza completamente. Alla fine si interruppe, e le arrivò il rumore del rubinetto, poi una serie di schiocchi e gorgoglii che, decise, significavano che stava bevendosi un po' d'acqua dalle mani. Uscì dal bagno senza tirare lo sciacquone.

La mattina dopo Judith vide che era tornato sulla poltrona e aveva ripreso il tubo fra le braccia, anche se ora lo teneva più come un cuscino che come un fucile, stringendoselo al petto e appoggiandosi sopra la guancia brizzolata. Un piccolo filo di bava aveva impregnato il cartone. Judith riportò il tubo alla posizione fucile, poi spense la televisione per il resto della giornata.

Il cactus si era già rigonfiato perfettamente.

Al lavoro scoprì che il telefono non si poteva più usare per chiamare gli altri cubicoli.

Arrivarono mentre si stava lavando i denti prima di andare a letto. Era in vestaglia. La notte era calda. La televisione era di nuovo accesa ed emetteva un chiacchiericcio monotono e rassicurante. Ruppero la finestra sul davanti tirando un sasso dal giardino. Quando uscì dal bagno per dare un'occhiata qualcuno stava infilando un piede dentro la finestra rotta, impigliandosi nella veneziana, e qualcun altro stava battendo forte alla porta d'ingresso. Lei la aprì e loro le furono addosso.

Erano un gruppo di dinosauri: cinque, tre maschi e due femmine. Sembravano giovani, più giovani che al telegiornale. Judith si

chiese addirittura se qualcuno di loro avesse compiuto vent'anni. I primi due che entrarono dalla porta la afferrarono per le braccia. Uno le strappò di mano lo spazzolino bagnato e lo gettò sotto il tavolo. L'ultimo entrò e chiuse la porta.

“Gettalo a terra”, gridò uno di loro. Aveva i capelli cotonati in un'enorme acconciatura afro e portava una giacchetta di satin arancione con la vita e le maniche svasate. Agitò un coltellino verso il dormiglione e ripeté: “Gettalo a terra”. Un altro dei dinosauri, una ragazzina, schizzò in avanti e levò di scatto il tubo di cartone dalle braccia dell'uomo addormentato, lasciandolo cadere rumorosamente a terra accanto alla poltrona.

“Dorme”, disse Judith.

Tenendosi il coltello all'altezza della vita, il dinosauro afro guardò di traverso il dormiglione. “Direi proprio di sì”, disse. “Usate le maniere forti. Vediamo se le piace”.

“Cosa?”, disse la ragazzina.

“Maltrattatela un po', ho detto”, fece quello con i capelli afro. “Non me lo fate ripetere due volte”.

Sbatterono Judith sul divano. La vestaglia le si aprì, scoprendole il corpo. Portava solo un paio di mutandine. Si rese conto di quanto fosse visibile la cicatrice dell'appendicite. La ragazzina prese il coltello e si mise seduta all'altro capo del divano, sul bracciolo. “Ferma dove sei”, disse.

“Cercate la roba”, disse il dinosauro con i capelli afro.

“Quale roba?”, disse uno dei suoi compagni.

“Sta' zitto”, disse il primo. “Lo sai cosa intendo”.

I dinosauri cominciarono a mettere sottosopra la casa, due in camera da letto, due in cucina. Fecero piazza pulita sugli scaffali degli armadi con una passata del braccio, svuotarono per terra ogni cassetto e ogni contenitore, poi rovesciarono tutti i mobili a faccia in giù spingendolo via dal muro. A Judith sembrava che in realtà non stessero cercando niente di particolare, che fosse più che altro

una distruzione rituale. E anche come distruzione rituale era poco convinta.

Il dinosauro con l'acconciatura afro uscì dalla camera da letto con le mani piene di piume. Le avevano squarciato il materasso. Gettò via quelle manciate di imbottitura e i mucchietti di piume si sparsero addosso a Judith e sul divano. Lei si richiuse la vestaglia.

“È un po' che ti teniamo d'occhio”, disse il ragazzo sogghignando.

Judith non disse niente. Gli altri dinosauri uscirono dalle stanze e si radunarono di fronte a lei.

“Teniamo d'occhio tutti”, disse il dinosauro dopo un attimo, come se avesse deciso che non voleva farla sentire speciale, dopo tutto.

“Tutti quelli che abitano su questa strada?”, disse Judith. Non era sicura di aver capito cosa intendesse.

“Non ci siamo mai venuti, qui. Se ci fossimo venuti te ne saresti accorta, credimi”. Gli altri dinosauri risero. Uno di loro stava perquisendo il dormiglione, frugandogli nelle tasche e sotto i cuscini della poltrona.

“E che cosa avete visto?”, chiese Judith.

“Vivete come robot”, disse il ragazzo. “Non farmi altre domande”.

Uno dei dinosauri le si avvicinò, le tirò i capelli e le mise delicatamente un dito in un occhio. “Scusa”, disse. Judith si coprì l'occhio con la mano. Un altro dei dinosauri sintonizzò la tv su un canale musicale e alzò tanto il volume che il pulsare dei bassi sembrava il passo di un elefante attutito dal crepitio delle scariche statiche.

“Tenetela ferma”, disse il dinosauro afro. La ragazza seduta sul bracciolo e il ragazzo che le aveva messo il dito nell'occhio la presero per le braccia e la immobilizzarono contro i cuscini.

“Che fate?”, disse Judith spaventata.

“Zitta”. Quello che dava gli ordini si tirò fuori dalla giacca un rotolo di nastro adesivo. Judith pensò: 12 dollari e 99 cent. Il dinosauro strappò un pezzetto di nastro adesivo dal rotolo e glielo appiccicò di traverso sulla bocca e, inavvertitamente, sul naso. Ora Judith riusciva a respirare solo con una narice. Improvvisamente tutta la sua attenzione si concentrò sulla necessità di continuare a respirare.

Il capo le aprì la vestaglia e le tirò via le mutandine. Erano vecchie e si strapparono facilmente. Le gettò contro il dormiglione, e il pezzo di stoffa lacerata gli si posò fra la pancia e il bracciolo della poltrona come una farfalla con le ali spiegate. “Svegliatelo” disse il capo. “Voglio che guardi”.

La testa del dormiglione era piegata da un lato, la bocca aperta. Aveva il braccio destro ancora piegato contro la spalla dove prima teneva il tubo di cartone. Judith si chiese se avvertivano anche loro il senso di pace e tranquillità che proveniva da quell’uomo. Con la coda dell’occhio vide che qualcuno aveva rovesciato il cactus, che ora giaceva a terra accanto al vaso in mezzo a un ammasso scomposto di terra e ciottoli. Cercò di divincolarsi, ma aveva le braccia immobilizzate.

“Svegliatelo”, disse di nuovo il capo. Si slacciò la cintura e si inginocchiò sul divano fra le gambe di Judith. Non ce l’aveva duro.

Judith cercò di dire: “Sta dormendo”, ma non riuscì a emettere suono e lo sforzo le fece mancare l’aria, perciò dovette tornare a concentrarsi sulla respirazione. Si sentiva la testa piena di sangue bollente, e il corpo freddo e insensibile. Il dinosauro le teneva una mano sul petto, spingendola giù mentre lei cercava di respirare. Si immaginò di avere la testa rossa rossa e il corpo bianco e vuoto, afflosciato come le protuberanze sgonfie del cactus. Ma il corpo non se lo sentiva, si sentiva solo la testa rossa e bollente e la mano del dinosauro che le bruciava sul petto.

“Svegliatelo”.

Vide che uno dei dinosauri, quello del dito nell’occhio, ora stava prendendo a schiaffi il dormiglione. Un altro era dietro di lui, sollevava lo schienale della poltrona e poi lo faceva ricadere a terra. Riusciva a malapena a sentire i rumori sopra il frastuono della televisione.

“Cazzo, ragazzi”.

“È morto?”

“Se non è morto, poco ci manca”.

Sta solo dormendo, pensò Judith.

Il capo emise un suono disgustato e si divincolò goffamente dal divano e dal groviglio delle gambe e della vestaglia di Judith. Judith sentì l’impronta della mano svanirle dal petto. Il dinosauro si avvicinò al dormiglione e gli alzò la palpebra destra, con delicatezza, come un dottore. Gli altri dinosauri stavano tutti a guardare. Poi si riallacciò la cintura e si riabbottonò i pantaloni. La televisione urlava ancora, ma era l’unico suono che si sentiva. La ragazza lasciò andare il braccio di Judith. Judith si staccò il nastro adesivo dal naso. Uno dei dinosauri che aveva cercato di svegliare il dormiglione adesso era in cucina a mangiare qualcosa. Una sua compagna era in bagno e si lavava i denti con lo spazzolino di Judith. Judith si richiuse le vestaglia.

Il capo prese il tubo e senza difficoltà se lo spezzò in due contro il ginocchio. Le due metà non si separarono, restarono attaccate per un ricciolo flessibile di cartone. Il dinosauro che era in cucina uscì masticando, con in mano un grosso pezzo di pane. Il capo glielo fece cadere con uno schiaffo, e il pezzo di pane atterrò in grembo al dormiglione, insieme alle mutande.

“Andiamocene”, disse il capo.

“Posso farmi una doccia?”, disse quella che si stava lavando i denti in bagno.

Judith si strappò il nastro adesivo dalla bocca. “Fai pure”, disse.

“Zitta”, disse il capo puntandole il dito contro; ma non ci stava mettendo nessun impegno.

Judith ripulì il casino e rimise al suo posto tutto quello che non si era rotto. Rificcò nel vaso il cactus, che non sembrava particolarmente malridotto, e lo rimise al suo posto sul davanzale. Che i nuovi germogli se la vedano da soli, pensò. Tanto non aveva nessun bisogno di un cactus più grande.

Poi spostò l’uomo, che stava seduto dritto sulla poltrona, e lo stese supino sul divano. Si rese conto di quanto era meglio così, di quanto sembrava meno pretenzioso. Considerò l’ipotesi di rimmetterlo fuori sulla veranda, ma le sembrò un po’ eccessivo. Quello che era successo non era stata colpa sua. La televisione tornò nello sgabuzzino; chi aveva voluto prendere in giro con quel coso? E comunque aveva nostalgia di quando si era addormentata ascoltandolo respirare.

La mattina dopo, al lavoro, si trovò sola nell’ufficio e si chiese che fine avessero fatto Tom ed Eva e se d’ora in poi sarebbe stata sempre sola, quando le venne in mente di guardare un calendario e scoprì che era sabato. Non avrebbe dovuto essere al lavoro.

Le forze speciali arrivarono il giorno dopo. Aveva piovuto per tutta la notte e l’aria profumava di pulito. Il cielo era grigio. Si accalcarono sulla veranda, l’ammiraglio, il tenente, il sergente, il generale e altri ancora. Indossavano tutti berretti da baseball o cappelli da caccia. C’era anche il figlio di Quick, che portava un paio di sacche da viaggio mezza vuote. Forse avevano assoldato anche lui, pensò Judith. Se quella era la parola giusta. Bussarono alla porta e quando uscì fu l’ammiraglio a rivolgerle la parola. Aveva in mano un bastone da passeggio e ne usava l’estremità per gesticolare.

“L’hanno violentata, non è vero?”, disse.

“Non proprio”, disse lei.

“Lei è una ragazza coraggiosa”, disse l’ammiraglio scuotendo la testa. Poi alzò il bastone e si voltò verso gli altri. “Bisogna fermarli”, dichiarò.

“Non credo che siano da queste parti”, disse Judith. “Se ne sono andati”.

“Li troveremo”, disse l’ammiraglio.

“Sanno che gli stiamo col fiato sul collo”, disse il sergente riacchiando.

Judith l’aveva sentito dire, che le forze speciali ogni tanto si attivavano all’improvviso.

“Siamo venuti a prendere Danny-boy”, disse il tenente. Nella sua voce c’era una nota di solidarietà ma Judith non riusciva a leggerle gli occhi, nascosti com’erano da un foglio di acetato verde dietro le lenti degli occhiali.

“Dorme”, disse Judith.

“La fase di riposo e recupero è finita”, disse il sergente.

“Oltretutto, la sua missione è compiuta”, disse l’ammiraglio. “Questa posizione non è più utile – ce la siamo lasciata alle spalle, ormai”.

E prima come facevate a sapere che era di fronte a voi?, si chiese Judith. Ma il sergente e il figlio di Quick le erano già passati davanti ed entrati in casa. Arrivarono al divano e presero l’uomo per le braccia, mentre il sergente diceva: “Questo è il momento per tutti gli uomini di valore...”

John, l’ex marito di Judith, era rimasto qualche passo dietro agli altri, sugli scalini della veranda. La donna più giovane in salopette gli stava accanto. Judith lo guardò. Trattenendo un sorriso, lui tese le mani e disse: “È vero, Judith. Un buon esploratore deve stare sempre in avanscoperta”.

“Non credo che sia venuto qui a esplorare”, disse lei.

Il sergente e il figlio di Quick l'avevano tirato su e messo a camminare alla bell'e meglio. La testa gli penzolava in avanti e Judith si rendeva conto che se l'avessero lasciato andare sarebbe caduto a terra. Eppure stava poggiando un piede dopo l'altro, avanzava. Per qualche strano motivo, Judith provò un pizzico di orgoglio. Gli fecero oltrepassare la porta e attraversare la veranda, poi John e la donna più giovane lo aiutarono a scendere gli scalini e lo tennero in piedi mentre Quick si rimetteva in spalla le sacche. Tranne Quick, nessuno doveva portare bagagli, il che era prova del suo basso rango all'interno delle forze speciali. Sempre che ne facesse davvero parte, si corresse Judith. Il dormiglione poteva anche essere un semplice esploratore, ma era ovvio che per loro aveva un'importanza cruciale.

L'ammiraglio batté con la punta del bastone da passeggio sullo zerbino di fronte alla porta. "Questo cos'è?", disse.

Il sergente si girò. "C'è scritto benvenuti", disse.

"Non mi sembra molto opportuno", disse l'ammiraglio.

Il sergente tirò su lo zerbino. "Potrebbe essere un ottimo pettorale", disse appoggiandoselo sulla pancia come per prendere le misure. "Posso?"

"Prego", disse Judith.

Il sergente si infilò il bordo dello zerbino sotto la cintura, in modo che sporgesse come una sezione di cono dalla vita fino all'altezza del mento. "Caspita!", disse raggianti.

"Andiamo, allora", disse il tenente, facendosi da parte per lasciare che l'ammiraglio scendesse gli scalini. Strinse la mano di Judith fra le sue. "Grazie di tutto". Judith annuì e il tenente le voltò le spalle.

John e la donna più giovane avevano accompagnato il dormiglione fino al bordo della strada. Gli altri membri delle forze speciali sfilarono uno a uno attraverso il giardino e si raggrupparono intorno a loro. Parecchi tesero le mani per aiutare i due a sorregge-

re il dormiglione, poi cominciarono ad avanzare lungo il marciapiede. Il dormiglione si riconosceva fra tutti perché era senza cappello, pensò Judith. Sperò che gliene avrebbero trovato uno.

Restò lì ferma a guardarli dalla veranda. Presto arrivarono alla fine dell'isolato e furono solo un piccolo grappolo nero che andava perdendosi nella nebbia. Non riusciva più a distinguere il dormiglione, non distingueva più nessuno. Che Dio lo assista, pensò, poi si corresse in: Che Dio *li* assista. Ma anche così non andava bene. Che Dio li mantenga in salute? Che Dio ci mantenga tutti in salute? Un attimo prima che scomparissero completamente alla vista ridusse tutto a un semplice *salute*, come se qualcuno avesse soltanto starnutito.